

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi



Questo volume è dedicato alla memoria di Giuseppe Barbuto, il caro Pinuccio, paesano e amico, contemporaneamente semplice e straordinario nella sua umanità!



© Copyright 2024
Giovanni Battista Bartalotta
via gen. Vincenzo Morelli, n. 21
89843 STEFANACONI (VV)
ITALIA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Tutti i diritti, per tutte le edizioni, sono riservati all'Autore.

Giovanni Battista Bartalotta



Stefanaconi in sogno - vol. 1

INTRODUZIONE

Non è certo che continuerò in questo impegno; è un esperimento questo primo album fotografico su Stefanaconi. Nella mia pluridecennale, quasi spasmodica ricerca nel tentativo di ricostruire e tramandare il passato di Stefanaconi, ho raccolto migliaia di fotografie, elaborandole spesso con Photoshop, cercando di creare paesaggi fiabeschi da fotografie spesso appiattite e poco stimolanti. A volte un particolare, un personaggio, un evento hanno catturato la mia attenzione, stimolando la mia vena creativa (?) e reinterpretando le foto con Photoshop. Anche lo zoom mi ha restituito fotografie a volte irreali, non cercate, ma interessanti dal punto di vista emotivo.

Provo a comporre e diffondere questo primo album per verificare il grado di accoglienza dello stesso e il costo per realizzarlo ... sarà anche un modo per ridare vita a molte fotografie, spesso destinate all'oblio del cassetto - "tirature" a cui erano destinate prima del mio interessamento, e che probabilmente saranno destinate dopo la mia morte.

Se l'idea sarà accolta benevolmente, ed il costo sarà accessibile a tutti, pubblicherò altri album tematici spesso generati dalle attività svolte negli anni su Franza il portale di Stefanaconi. Saranno album da conservare e tramandare, e con essi le preziose immagini di un passato di Stefanaconi che non si proporrà più.

Ogni album conterrà un certo numero di fotografie antiche e moderne, a volte rielaborate, altre no; in alcune di esse saranno evidenziati particolari che io ho ritenuto interessanti, con l'aggiunta di descrizioni e suggerimenti.

Ma ci sarà anche una pagina accanto ad ogni foto, che ospiterà parole a corredo della foto stessa: ricordi, riflessioni, aforismi, parole dialettali, brevi racconti. Questa pagina potrà con-

tenere fotomontaggi, ingrandimenti, rielaborazioni artistiche e curiose della pagina stessa; cercando di stimolare ricordi o condividere conoscenze. Le poesie e le parole che non sono mie, saranno corredate dall'indicazione dell'autrice/autore. In questa prima raccolta mi farò "aiutare" da alcuni scritti (poesie e racconti) della nostra compaesana Beatrice Natoli, sposata Poledrini, nata a Stefanaconi il 5 agosto 1908 e morta a Roma il 30 giugno 1985.

Ogni libro sarà venduto su Amazon al solo costo di stampa e di gestione delle vendite; a Stefanaconi lo si potrà acquistare al solo costo di stampa. Anche se ci saranno sempre le malelingue che penseranno che ci guadagno con questi lavori, sin dalla fondazione di Franza ho sempre diffuso gratuitamente ogni mia piccola opera su Stefanaconi, spendendo anzi soldi miei (ma mai grandi somme). Ho invece cercato di imparare molti programmi (Photoshop, Publisher, Lightroom, oltre ai soliti programmi conosciuti da molti) che mi consentono di realizzare un libro tutto da me, e dunque riuscendo a mantenere a zero il costo per la realizzazione di un'opera, e riducendo al minimo il prezzo della stessa. Per il resto fate voi se ci guadagno o no; le malelingue sono imbattibili, soprattutto se c'è ignoranza e cattiveria. Spero possano essere sempre di meno, ma ho molti dubbi in merito.

La mia sola guida nell'andare avanti nel mio impegno con Franza è un viscerale amore per Stefanaconi, luogo che ci ospita in questo evento unico che per ciascuno di noi è la nostra vita. Ed io non posso non pensare a coloro che hanno consentito che ciò accadesse: ai nostri genitori, ai nostri nonni e ai nostri avi che spesso dimentichiamo per non averli fisicamente conosciuti, e perché il mondo moderno ci "consiglia" di dimenticare il passato.

Vi esorto a ricordarli spesso... almeno nel vostro cuore!



I cosi passati no sugnu tristizza,
su' tanti i ricordi: chi randi bellezza!
Fannu parti di nui, ti dannu rigettu;
ti inchi lu cori, ti spanna lu pettu!

No vorria pemmu penzu ca tuttu finisci,
mannaja a raggiuni chi tuttu capisci,
e dici, sicura, ca tuttu sbajuna
e chjanu chjanu a speranza cunzuma.

Ma non am'u ti scordi i cosi i na vota,
a mamma e u patri, a fammiggghja ricota,
ca sugnu valuri chi no poi scordari,
c'amu nci dassi e nostri cotrari.

Stefanaconi "Amuri meu"

La foto è stata scattata nella zona vicino il Cimitero di Vibo Valentia. Dalla sommità della nostra Costiera non è difficile immaginare di volare sopra un'aquila ammirando il paesaggio che sta sotto. Mi sento libero come l'aria, leggero come una piuma, felice come un bambino. Osservo le montagne delle Serre, i boschi, il Mésima, i paesi quasi aggrappati alle montagne, le persone come piccoli puntini. Tutto mi sembra così piccolo e insignificante da questa altezza. Mi chiedo cosa penserebbero gli altri se mi vedessero così, in bilico tra il cielo e la terra, cavalcando un rapace maestoso e possente? Forse mi invidierebbero, forse mi prenderebbero per pazzo. Ma a me non importa, io sono qui per godermi il momento, per vivere un'esperienza unica e irripetibile. Sono qui per sognare!





Chi cuntenti sugnu aceji

Chi cuntenti sugnu aceji
chi volandu nta lu celu
nta la paci, senza rubbeji
stannu luntanu i chistu jelu;

dannu u mangianu e ziteji,
poi ndi guardanu di l'atu
e ndi dinnu: "Povareji,
no pigghjati mai rijhatu?

*Pecchi vi fati sempì guerra?
V'ammazzati pe' du sordi!
Non è megghiu a paci nterra?
Focu meu chi siti ngordi!"*

Chi cuntenti sugnu aceji
si di l'omu stannu luntanu,
accussi si guardanu la peji
e jeu nci fazzu n'abbattimanu.

Stefanaconi "Amuri meu"

Fotografie scattate dalla strada che dal castello di "Muntalauni" porta al cimitero di Vibo Valentia. La strada è nel territorio di Vibo, ma la Costiera che scende in modo molto ripido appartiene al territorio di Stefanaconi.



- Qui sopra: stilizzazione della foto della pagina a fianco.

- Foto a sinistra: zoommata estrema sul Fante vittorioso e parte di piazza della Vittoria. Una specie di cubo con una terrazza si affaccia tra i tetti delle case: quanti ricordi d'infanzia per me in questo manufatto di casa mia, dove ci si poteva abbronzare comodamente.

- Foto nella pagina a destra:

Sulla sinistra della foto si intravede il rione Marzano, con le sue case popolari; via tenente Fortuna e il vico Giovan Battista Marzano sono le vie di questa zona abitata negli anni ... per dare alloggio ai terremotati dei sismi del 1905 e 1908. Sulla destra della foto si intravede via Roma che dal "Puntuni" porta fino a piazza della Vittoria con l'evidentissimo Tiglio, il nostro amato "Arburu da chiazza", "a Cruci" e il monumento ai Caduti nascosto dagli abeti. Ancora più a destra si scorge l'anfiteatro di villa Elena e la Chiesiola.



Stefanaconi “Amuri meu”



I casi popolari j'attedi a Marzanu

Le case popolari del quartiere di Stefanaconi detto “Marzanu” sono state realizzate negli anni del dopoguerra per dare una casa normale alle molte famiglie che ancora vivevano in baracche di legno dopo il tremendo terremoto dell’8 settembre 1905 in cui morirono 66 compaesani.

Le case sono poste lungo la via dedicata al tenente Antonino Fortuna morto durante il Secondo conflitto mondiale e di cui parlerò a lungo sul libro dedicato ai Caduti stefanaconesi della

Seconda guerra mondiale. Prima che via Fortuna si congiunga con via Roma, vi è un vicolo cieco dedicato a Giovan Battista Marzano. Sarebbe interessante sapere quale Amministrazione comunale dedicò questa via all’illustre letterato calabrese e conoscere il perché. Ancora oggi, nel 2024, le case popolari sono coperte con eternit, materiale reso illegale dalla scoperta che l’amiante, uno dei materiali con cui sono realizzate, è cancerogeno. Sarebbe necessario uno sforzo per sostituirle con un materiale che non nuoccia alla salute dei residenti e dei passanti.



Stefanaconi "Amuri meu"

Vanno, vengono, a volte ritornano...

("Le nuvole" di Francesco De André)

Èra il 28 novembre 2016 e scendevo da Vibo Valentia di prima mattina dopo essermi recato a fare benzina; come al solito sulla strada provinciale Stefanaconi-Vibo, ad un certo punto appare Stefanaconi, adagiato da sempre su un'altura affacciata sulla valle del Mésima. Le prime case a vedersi sono quelle sulla destra, arroccate sui terreni che a volte dolcemente, a volte a strapiombo, come casa mia, si affacciano sulla valle di "Vareju", attraversata dal rio Varelli, che separa con le sue acque la parte a sud del territorio di Stefanaconi dal territorio di Piscipò.



Rimasi colpito dallo spettacolo che mi si offriva davanti: il nascente sole insufflava tra le nuvole, dense e minacciose, una luce particolare. Vidi il fondale del palcoscenico di un gigantesco teatro: la valle del Mésima con uno sfondo particolare fatto di nuvole e di raggi solari. All'epoca non notai altro se non la bellezza di quella scena che incorniciava il nostro amato paesino.

La natura si propone a noi con innumerevoli volti, ma sta a noi saperli "vedere", coglierli e godere della loro unicità. Lo spettacolo che questo ammasso di nuvole "vestite" dalla luce del sole era semplicemente grandioso, maestosamente imponente. Ma a guardarlo ora, nel 2024, dopo gli anni del Covid, le guerre sempre più allargate, le Nazioni sempre più ostili tra di loro, il genocidio dei Palestinesi che gli Israeliani stanno commettendo sotto gli occhi del Mondo (che non interviene); be' dopo tutto questo io nella parte sinistra della foto intravedo lo scoppio di una bomba nucleare, di una bomba di gran lunga più potente di quelle lanciate dagli Americani su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945.



Vedo di nuovo quel pericolo, spaventosamente più tremendo perché da allora le Nazioni si sono armate ancora di più sul nucleare; e la ricerca ha consentito di fabbricare ordigni in grado di sterminare ogni forma vivente sulla terra.

Non so come possa accadere, ma spero che degli uomini/donne saggi possano governare il nostro pianeta che è indirizzato al momento in una direzione sbagliata. Il capitalismo ed il consumismo sfrenato non può che portarci all'estinzione del

genere umano, anche senza bombe atomiche. Il 10% (800 milioni di persone) della popolazione mondiale possiede l'85% della ricchezza totale, mentre il rimanente 90% (7 miliardi e 200 milioni di persone) possiede il restante 15% di ricchezza. Tutto questo è profondamente ingiusto, e dunque si arriverà certamente in una epoca in cui ci sarà la ribellione della popolazione, affamata, che cercherà di farsi giustizia... ed allora la fine per tutti è certa! Amen!

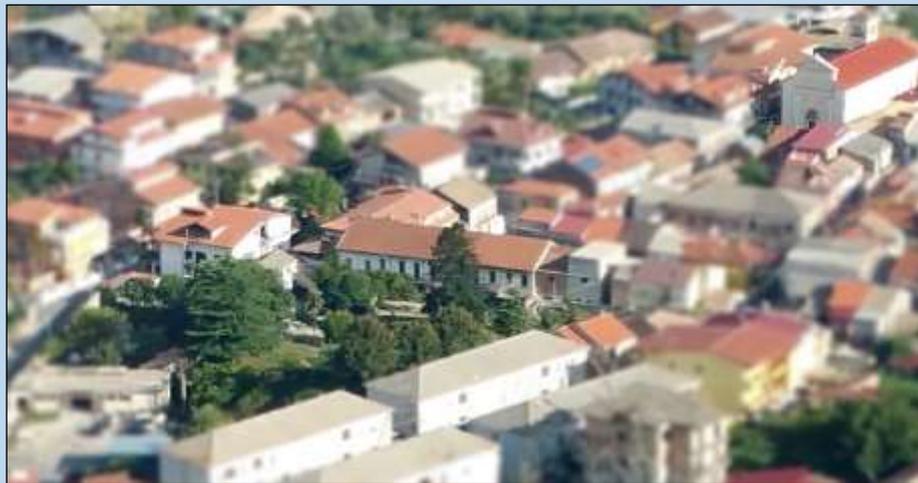
Don Francesco, sua mamma e la chiesa matrice!

Sono passati più di 40 anni quando venni in possesso di due disegni che erano nel palazzo di famiglia degli Stilon. Sono parte di un progetto certamente posseduto dall'ing. Alfredo Stilon, uno dei 5 degli "ultimi Stilon" che hanno vissuto a Stefanaconi (di loro e della loro storia ho scritto sul mio libro "Chi erano gli Stilon?"). Alfredo era stato podestà di Stefanaconi dal 1926 al 31 marzo 1935, e fu in quegli anni che venne realizzato il primo impianto idrico a Stefanaconi. Il ho avuto solo il disegno del progetto su due fogli: in uno vi è solo il tracciato della tubazione e l'altimetria dei punti in cui dovevano essere realizzate le fontanine di approvvigionamento idrico, mentre nell'altro c'è anche la mappa di Stefanaconi, oltre al tracciato dell'impianto idrico. In quest'ultimo foglio vi sono degli schizzi a matita quasi invisibili a prima vista, ma guardati bene indicano qualcosa di molto interessante.

In questa pagina vi parlerò solo dello schizzo sulla costruenda (in quegli anni) chiesa Matrice, quella che noi abbiamo sempre conosciuto; chiesa che è stata inaugurata e aperta al culto nel dicembre 1929. Anche della storia della chiesa matrice spero di parlarvene in modo più compiuto in un libro che sto

realizzando, ma in questa pagina vi vorrei solo far notare come ho le prove circa un racconto, una diceria che veniva attribuita ai

nostri nonni. Negli anni in cui fu ricostruita l'attuale chiesa matrice era parroco di Stefanaconi don Francesco Procopio, zio del dottore Chellino per intenderci e fratello di Michele Giosuè Procopio, Caduto nella prima guerra mondiale (ho parlato compiutamente di lui sul mio libro "*Eroi stefanaconesi... m'illumino d'immenso... 1915-1918 - La Grande Guerra*").





In quegli anni don Francesco viveva nel palazzo Procopio con sua madre, Annunziata Naso, che era impossibilitata ad assistere alle messe celebrate dal figlio; si diceva che don Francesco fece costruire la nuova chiesa matrice in modo tale che il centro dell'altare coincidesse col centro del balcone principale di palazzo Procopio, dal quale la madre poteva virtualmente "vedere" il figlio celebrare le messe. Sul progetto di cui vi ho parlato prima c'è uno schizzo a matita con la chiesa allora in costruzione, ed una linea, sempre a matita, che congiunge il centro della chiesa col centro del balcone di palazzo Procopio.

Il racconto dei nostri nonni era vero! Non era una diceria ma una verità!



Stefanaconi "Amuri meu"



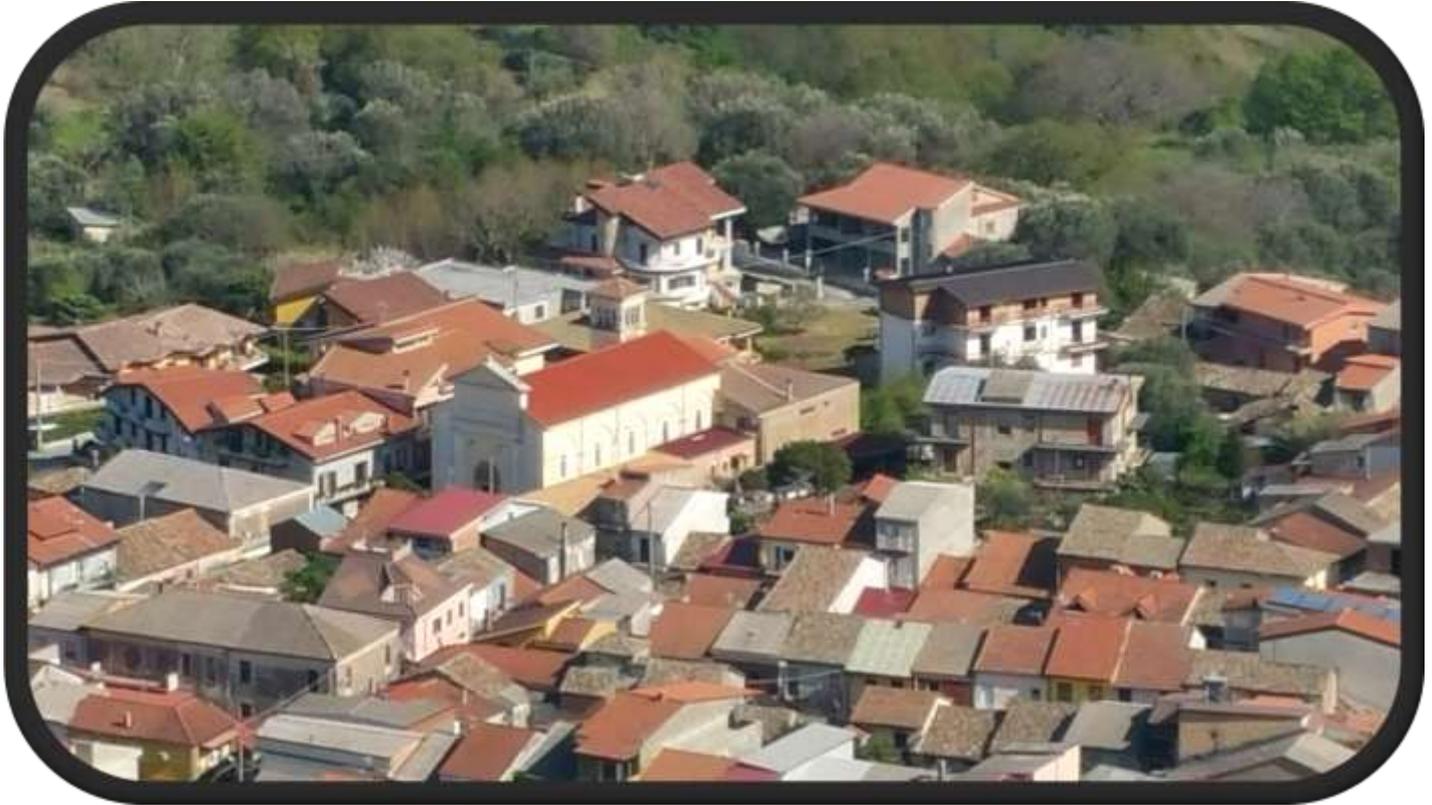
La chiesa matrice, il giardino di palazzo Procopio, il "marmista" di Susanna-Delorenzo e le case popolari di Marzano.



Stefanaconi "Amuri meu"



La giurisdizione della Parrocchia di San Nicola "... si estende in un territorio che ha per confini: 1° Il fiume Mésima. 2° Strada pubblica, che salendo dal Mésima tocca proprio le mura dell'abitato di Sant'Onofrio, e ne divide i confini. 3° Si dilata per la costa sino al ponte del vallone Ioghà confine del territorio di Monteleone. 4° Fiume corrente che scende giù fino al Mésima dividendo il territorio di Stefanaconi da quello di Piscopio". (Atti Visite Pastorali - da "Appunti su Stefanaconi" di Anna Arcella)



Il 21 giugno 1767 don Domenico Cuppari, arciprete di Stefanaconi, si recò in processione a Sant'Onofrio con il suo clero, con 200 fratelli stefanaconesi e molte donne per prendere la statua di san Nicola di Bari, realizzata a Serra e consegnata ai padri basiliani di Sant'Onofrio. Benedetta la statua, don Domenico concelebrò la messa solenne nella chiesa parrocchiale di Sant'Onofrio e a fine messa, in processione, la statua fu portata nella chiesa matrice di Stefanaconi (presso l'attuale piazza della Madonnina).

Il 5 luglio 1970 moriva a Roma Maria Antonietta Naso, vedova di Giuseppe Procopio e mamma del dottore Chellino e sua sorella Tita. Ad un anno dalla sua morte, Beatrice Natoli scrisse in sua memoria il ricordo che segue, avendo conosciuto sin da piccolina la signora Antonietta ed avendola incontrata spesso anche quando ambedue vivevano a Roma.

Con l'aiuto dell'Intelligenza Artificiale ho creato il fotomontaggio che allego cercando di ricostruire l'ambiente descritto nel racconto: la grande quercia nel "giardino della zia" (quello che ora è villa Elena); i bambini che giocano tra i sedili attorno al tronco della quercia, un sacerdote (don Francesco Procopio) intento a pregare all'ombra del grande albero, mentre le donne conversano amichevolmente sotto la frescura che stemperava la calura di una estate torrida.

Ritratto di signora di Beatrice Natoli Poledrini

Due occhi neri, mobilissimi in un bel volto d'ambra, illuminato costantemente da un sorriso dolce a tal punto da far dimenticare ogni cruccio della vita. Un eloquio elevato, frutto di quella perspicace intelligenza atta a trovare una parola buona, un incoraggiamento a ben operare anche in colui che non ne abbia la voglia.

La persona robusta e snella al tempo stesso, dall'incedere armonioso proprio delle dame di antica schiatta.



Tale mi appariva la signora Antonietta Procopio, quando ero bimba, ospite della zia in quell'aprico paese della bruza terra che si chiama Stefanaconi.

Ella veniva spesso a visitarci e noi ricambiamo di buon grado le gradite visite. Aveva seco i suoi figli, la graziosa Tita e il simpatico Michele; due bimbi veramente a modo che avevano in comune con la madre la gentilezza di un'educazione raffinata e la vivacità accattivante dei fanciulli, nella migliore fase della vita: l'infanzia.

Talvolta era accompagnata nelle sue visite da Rosi, leggiadra e cara signorina, amica preziosa della zia, e dal solerte consor-

te. Spesso si univa a loro l'arciprete, don Francesco, suo degnissimo cognato.

Ricordo l'ora del tramonto, quella magica ora sospesa tra cielo e terra come una grazia speciale del Signore tanto è malsana, specie nelle terre del sud. Una brezza carezzevole, dopo la fiammata della giornata estiva, ci ventilava in faccia la vivificante frescura scendente dalle colline. Aspiravamo con voluttà l'aria refrigerante, lievemente profumata, che ci penetrava in ogni fibra del corpo. Ci sedevamo sotto un'enorme quercia che aveva intorno al tronco un solido sedile circolare. Qui, mentre i grandi si scambiavano i pensieri del giorno, i più piccoli intessevamo i nostri giuochi. Il cielo intensamente azzurro rosseggiava di nuvolette, aereo corteo, paludato di porpora, facente ala al dio sole calante. In quella magica ora, corpo e anima venivano pervasi da una quieta ebbrezza, pura come il bel cielo di Calabria.

La signora Antonietta mi coglieva a volo durante un girotondo. Accarezzava il mio viso con ansia materna per tema che fossi troppo sudata, infine con le sue fresche labbra poneva un bacio sulla mia guancia. Penso alla sensazione piacevole, ancor oggi, di quel bacio un po' rorido sulla calura della pelle infuocata dalle varie corse sull'erba. Lo stesso faceva con la mia sorellina. Ci chiedeva anche tu che quelle piccole cose che si possono chiedere a delle bimbettoni, quali eravamo allora. Mi piaceva scrutarla intensamente quasi a voler ricercare su quel volto materno un particolare che l'accomunasse alla fata turchina e le volevo proprio un gran bene perché ella era tanto simile alle creature fiabesche pronte ad esaudire i desideri dei piccoli e a parlar loro con voce suadente, quasi l'aria che ristagnava intorno fosse permeata da un lieve sottofondo musicale.

Sapeva capire ogni pena segreta, sapeva aiutare quanti avevano bisogno, quanti soffrivano con la mirabile arte propria di chi

ha improntato la sua vita ha un'ideale altamente cristiano.

La vita scorre, i lustri si sgretolano lungo i solchi del tempo. Rivedo, con gli occhi della mente, la signora Antonietta nella capitale, tra i suoi figli, ormai adulti, tutti presi dal lavoro professionale, in pieno, scrupoloso svolgimento di esso. La famiglia è cresciuta. Vi sono adesso magnifici nipoti intorno alla cara Signora. Ella appare allietata più che mai dalle belle e giovani creature che affettuosamente la circondano.

Ella non ha più gli anni di un tempo, allorché eravamo soliti, nelle magiche serate estive, sederci intorno alla vecchia quercia nel verde giardino della zia. La persona non è più eretta come prima, una leggera stanchezza sembra rallentare il suo incedere. La voce, dal caratteristico timbro, si è fatta più intima. Il sorriso, però, è sempre quello, vivido, spontaneo, aleggia sulla bocca anche quando la sofferenza vorrebbe che fosse spento del tutto.

Mai un lamento, mai una recriminazione viene da lei: accetta tutto serenamente; è rimasta giovane nell'intimo del suo cuore fervido, nella espressione soave del nobile volto.

Compie un anno dall'ora in cui la signora Antonietta ci ha lasciati.

Era un giorno di luglio illuminato da un sole fiammeggiante. Nella quiete del meriggio, ella si è addormentata serenamente, così come aveva vissuto. Sono andato a trovarla per l'ultima volta. Mi sentivo distrutta, ma la sua immagine ha placato la mia pena. Ella dormiva soltanto, come una creatura celeste che si assopisce sopra un letto smaltato di variopinti fiori.

Nulla faceva pensare, guardandola, a qualcosa di estremo, di irreparabile. Tra poco, mi dicevo, non la vedremo più con gli occhi corporei, ma la nostra memoria è piena di lei, della sua grande personalità, di tutto quanto non potrà mai scomparire col corpo.

STEFANACOSAURUS REX

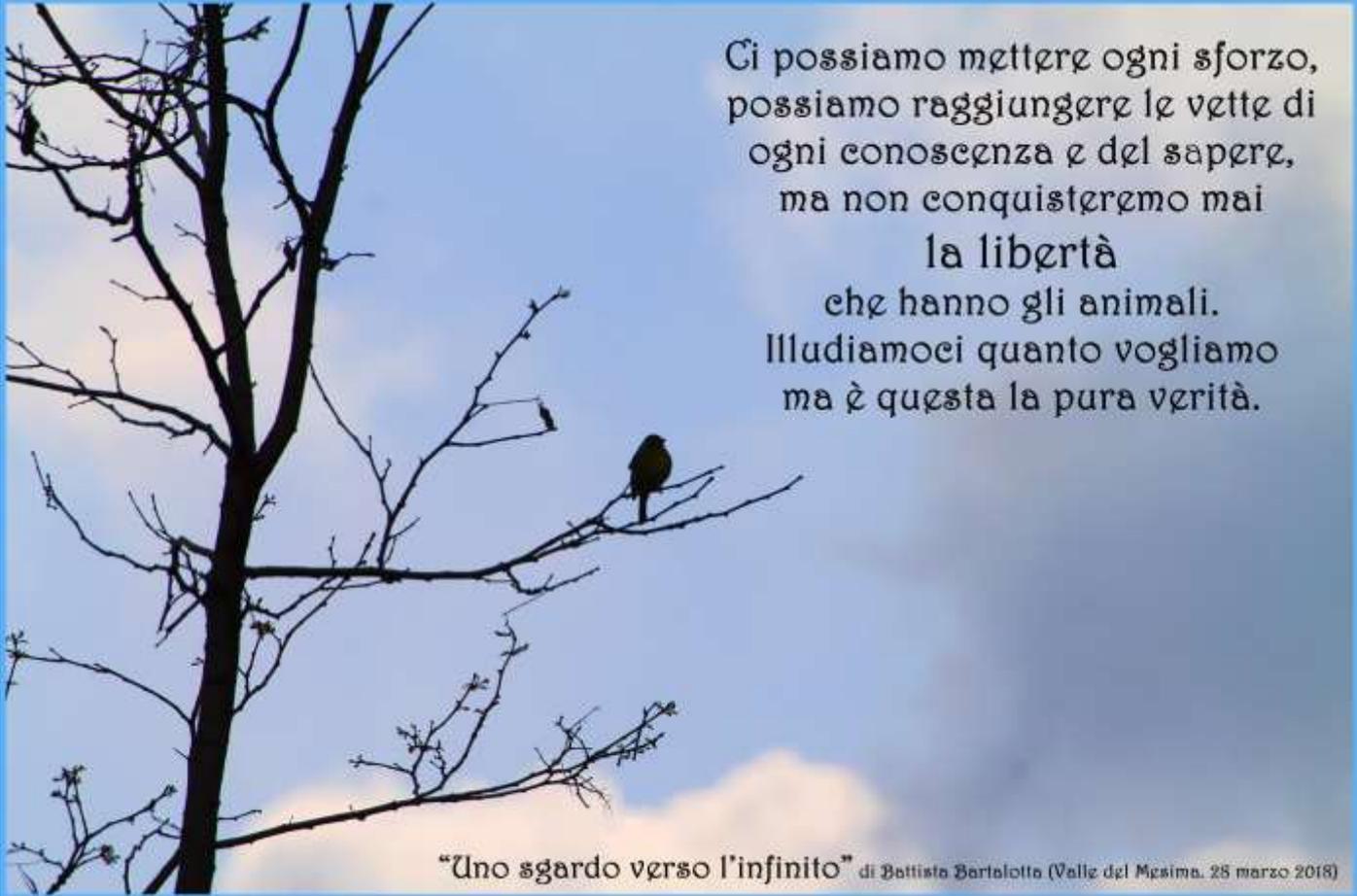
La foto a destra l'ho scattata con lo zoom dalla zona del Castello di Vibo Valentia nel 2013. Lo zoom ha "avvicinato" lo sfondo modificando eccessivamente la profondità di campo della foto stessa, evidenziando l'anfiteatro di villa Elena, la Chiesiola e il Tiglio, "l'Arburu da chjazza", il nostro amato Tiglio, che si intravede, spoglio, in alto a sinistra nella foto.

La presenza di quei bellissimoi cavalli mi ha però fatto volare con la fantasia a 66 milioni di anni fa quando si estinsero i dinosauri. Nel fotomontaggio mi sono lasciato ispirare da un mio giovane nipote, Filippo Meddis, sin da piccolissimo amante dei dinosauri, ed ora esper-tissimo in materia nonostante i suoi nove anni!

Volevo proprio riflettere su questo, proprio per sottolineare come nella vita la "passione" per qualcosa dà una energia altrimenti introvabile. La mia passione è per questo nostro paesino, "quattru casi e nu furnu" in cui però ci sono le mie radici, il mio passato ed il mio futuro. Un paese, Stefanaconi, forse molto amato in segreto, ma pochissimo aiutato a migliorare nell'aspetto della socialità e del vivere in comunità. Spesso si demanda alla Chiesa, ed al parroco di turno, questa incombenza, mentre invece dovremmo essere noi a fare comunità, non per forza legati dalla fede in un Dio, ma legati dall'amore per quei luoghi che ci videro nascere, crescere, giocare, ridere, piangere, studiare e poi... in un attimo ci vide partire per non ritornare. Ma anche chi ci vive è come se non ci fosse. Stefanaconi è ormai in fase morente, e coloro che sono rimasti, i restanti (per forza o per scelta) raramente compiono gesti o azioni che non siano legati al proprio tornaconto. Uno come me, che dedica da sempre molto del suo tempo per Stefanaconi, è liquidato con: "Tu hai tempu... jèu aju atru i chi fari".







Ci possiamo mettere ogni sforzo,
possiamo raggiungere le vette di
ogni conoscenza e del sapere,
ma non conquisteremo mai
la libertà
che hanno gli animali.
Illudiamoci quanto vogliamo
ma è questa la pura verità.

"Uno sguardo verso l'infinito" di Battista Bartalotta (Valle del Matese, 25 marzo 2018)



*“Oh strata cara, janca e 'mbricciata,
jeu pe' tant'anni ti fici appèdi,
strata cu tâju e cu purvarata,
cu ventu forti, chi pe' d'arredi*

*mi spingìa sempi, 'nta la 'nchjanata.
Granduli e nivi, friddu assaggjatu,
'nta la costera strata scavata,
tu m'arricordi lu me' passatu!”*

Ecco come iniziano i versi della poesia
“A strata” di Paolo Procopio, abbucautu e
poeta di penna fine; è morto nel 2015
lasciandoci diverse raccolte di poesie.

*Il giardino dei Natoli... Il giardino della Zia
... ovvero Villa Elena*

Un antico panorama di Stefanaconi riprodotto su una cartolina in vendita su eBay da un signore che vive in Brasile. Il buon prezzo basso non mi diede alibi alcuno e l'acquistai a soli 10 €. In una settimana la cartolina era nelle mie mani! Dal Brasile era ritornata nel luogo che ritraeva da chissà quanti decenni. La scansionai ad altissima risoluzione nonostante la qualità fosse, appunto, da cartolina, dunque molto bassa. Ingrandii la foto navigandola in cerca di particolari sia pure difficili da interpretare. D'improvviso mi apparve la "quercia" di Beatrice Natoli, la nostra compaesana morta a Roma nel 1985 di cui pochi anni fa quasi disconoscevo la sua esistenza, mentre ora conosco di lei parte della sua vita, delle sue opere e so anche dove riposano i suoi resti mortali (grazie a Luisa e Luigi che hanno cercato e trovato il suo loculo tra gli immensi cimiteri di Roma).

Mi ha subito affascinato col suo modo di poetare la Natoli Poledrini (cognome del marito), che nascondeva oltre ad un animo nobile e gentile, una erudizione assolutamente di primo livello. Non parlerò qui di Lei, ma del "giardino della zia", l'attuale Villa Elena, e della "sua" quercia, l'albero maestoso che la vide nascere, la vide giocare, la vide studiare per prepararsi alla vita di adulta. Beatrice ha vissuto gli anni della sua infanzia a Stefanaconi, dove nacque nel 1908, nella casa che fu dei suoi avi, la casa dei Natoli, poi di mons. Nicola Rubino, e che ora ospita la sede della Proloco di Stefanaconi e il Centro sociale per Anziani.

Nel particolare della cartolina di cui vi ho parlato, si vede la quercia di Beatrice, il "maestoso gigante" della sua infanzia, "folgorato" da mano umana. Mutilata di questo suo ricordo: "Chi ha fatto morire la mia quercia, chi mai?" grida Beatrice nella poesia "Il giovane salice piange", scritta dopo uno dei suoi viaggi lampo nella sua Stefanaconi in cui si accorse che la "sua quercia" era stata abbattuta.

Fino all'anno precedente alla sua morte, ogni estate Beatrice e suo marito trascorrevano in Calabria un periodo di vacanza a Palmi; da lì veniva a Stefanaconi per una breve visita, per poi trascorrere qualche ora in compagnia del dott. Nicola Martina e sua moglie Emma con cui Bice intratteneva uno stretto rapporto di amicizia, anche epistolare. A Roma, Beatrice Natoli ebbe anche una frequentazione con la famiglia del dottore "Chellino" Procopio, in cui era confidenzialmente chiamata Bice.

Il giovane salice piange
di Beatrice Natoli Poledrini

Nel giardino dei sogni perduti
ho visto morire la mia quercia
l'albero della giovinezza,
uno schianto tremendo,
un silenzio agghiacciante,
il silenzio della natura mutilata.
Giace il maestoso gigante
come folgorato,
erano passati tra le sue foglie
secoli di luce,
ora il buio della terra l'accoglie.
Mi sembra di vagare senza meta
quale ombra affranta,
sulle rive di un fiume
che sfocia nell'oblio di ogni cosa
e l'acqua mi attira,
dimenticare vorrei l'attimo orrendo
e più non vedere rami stroncati,
simulacri superstiti di un dissacrato altare.
Solo il vento con sussurro lieve
giuoca furtivo tra le canne,
ma i gattici lungo le sponde
hanno spento l'azzurro al mio passare
e il giovane salice piange e l'allodola tace.
Chi ha fatto morire la mia quercia...
chi mai?



In rosso, in alto, è indicata la quercia, “*l’albero della giovinezza*” di Beatrice Natoli.

Stefanaconi "Amuri meu"

In questa foto il "largu dei Natolo" (via G. Marconi), prima che abbattessero la casetta/forno sulla cui facciata vedete stesa della biancheria.

Era detto largo Natolo tra la gente di Stefanaconi anche se mai ha assunto ufficialmente questo nome. Nella casa che fu di mons. Nicola Rubino (ora del Comune di Stefanaconi), viveva una delle famiglie più agiate dell'800 stefanaconese, fino a metà degli anni '30.

L'ultima a viverci è stata Maria Natoli, sorella di Teresina Natoli mamma degli ultimi Stilon.

Maria Natoli (donna Marietta) viveva a Messina; nel terribile terremoto del 1908 perse il marito, Pasquale Lojacono, e 3 dei suoi 5 figli. Questa tragedia la segnò moltissimo al punto che ritornò a vivere a Stefanaconi con i suoi due figli sopravvissuti (Antonio e Diomede); qui visse fino alla sua morte avvenuta nel 1935 all'età di 62 anni. Nel 1917 morì in guerra suo figlio Antonio.

Beatrice Natoli Poledrini è la figlia di un fratello di Maria, Giuseppe Natoli, professore di Lettere e "bravo a poetare"; purtroppo non ho trovato nessuna sua poesia.



IL GIARDINO DELLA ZIA
di Beatrice Natoli Poledrini

Era un bel pezzo di terra, si stendeva dinnanzi alla casa rendendola più ridente. Aveva le aiuole ben disegnate. L'odore dei fiori e del bosso fluttua ancora intorno alla mia mente allorché io penso al chiaro giardino di mia zia.

Intrecciavamo nei viali i giuochi più festosi. La sorellina Elena ne inventava sempre di nuovi, mentre Teresa, una graziosa bambina, amica inseparabile soffriva di un complesso di timidezza più che le altre. La sottoscritta svariava gli occhi dietro gli angeli e i rondoni forse per non sfatare la leggenda che l'adattava ai posteri come una poetessa in erba.

Strilli e risate volavano al cielo nei mirabili tramonti estivi allorché l'azzurro assume quel tono madreporico così difficile a descriversi. Porpora e oro si fondono all'orizzonte riverberando sul verde cilestrino delle montagne una rosata chiarezza, sfumante verso lontananze irreali.

Stanche dei vari giuochi ci rifugiavamo sotto una quercia annosa, inconsciamente vinte dalla malia dell'ora. Il magnifico albero spandeva molteplici rami sulle nostre teste e ci bersagliava con le sue ghiande, come costretto dalla nostra vivacità a divenire pazzereellone anche lui.

In realtà, noi scrollavamo i rami più bassi dondolandosi sull'altalena sospesa ad essi.

La zia Maria che si attardava al chiuso, unitamente alla fedele Bettina, la domestica, varcava la soglia di casa per raggiungerci in giardino, seguita dalla mia buona mamma

La sua patetica figura di donna ancor vigorosa, folgorata da un fato più che avverso, faceva tanta tenerezza.

Tutta chiusa in un lutto che non smetteva mai, ella sembrava

uscire dallo sfondo di una tragedia; aveva perduto, disgraziatamente, tre figli e il marito. Il verde la rianimava, si chinava sulle aiuole e il suo volto ancora bello perdeva quella sua particolare fissità, apparendo più disteso. Iniziava così un muto colloquio con i fiori, passando lievemente le mani sulle splendide corolle in morbida carezza, quasi fossero visi di bimbi, i suoi, periti sotto il crollo funesto. Quelle creature vegetali ch'ella curava assiduamente le davano modo di espandere una maternità esasperata. Paventava le forze scatenate della natura, la grandine, il vento, che avrebbero potuto devastare le piante in un attimo solo, così come il terremoto disastroso aveva bruciato la sua vita di donna e di madre e ogni intima gioia.

Guardava noi ragazze stranamente. Talvolta ci prendeva a volo stringendoci al cuore fino a farci male e quando noi stavamo per sorriderle, ci allontanava di botto mentre i suoi occhi distogliendosi dai nostri, si volgevano lontano fissando cupamente qualcosa che non ci era dato di vedere.

In quegli istanti, lo confesso, la zia mi faceva paura. Il mio animo intuiva i chiaroscuri di quell'anima tormentata e trepidava per quella mente sconvolta.

Al sopraggiungere di mio padre, reduce da una delle tante igieniche passeggiate, ella diveniva più serena. Scambiava col babbo le impressioni della giornata e ascoltava assorta l'interessante eloquio del caro fratello, soffuso di poesia essendo egli, tra l'altro, magnifico poeta.

Talvolta mio padre si guardava intorno con malcelata malinconia. Tutto quel verde lo riportava ad un altro giardino, ben più grande, popolato di persone che non erano più.

Un passo cadenzato e possente ci faceva volgere il capo. Rientrava da una battuta venatoria il mio altissimo cugino brillante giovanotto, quanto infallibile cacciatore. Alcune bestie pendevano dal suo carniere e sul loro collo, ormai gelido, l'in-

nocente sangue rappreso sembrava una condanna al genere umano. Noi ci schermavamo gli occhi con le mani per non vedere. Però le mangiate, ironizzava mio cugino, issandoci, a turno, in un alto volo con le lunghe braccia.

Quello era il momento che la zia si illuminava tutta come una lampada accesa. Abbracciava il giovane con tenerezza infinita, come una povera madre che riversa sul figlio superstite, tutta la somma dei suoi affetti familiari.

Rasserenata, prendeva a raccontarci alcune storie un po' buffe di un tale, melenso e sprovvaduto adolescente che non ne azzecava una. Le nostre argentine risate si disperdevano nella chiarezza dell'aria, correndo dietro alle variopinte farfalle. La zia, rinfrancata da tanta fresca ilarità, finiva col ridere anche lei, uscendo in tal modo dal suo ruolo di "mater dolorosa" per entrare in quello più simpatico di fata benefica.

A questo punto, la nostra attenzione veniva attirata da uno spettacolo, oserei dire, succulento. La domestica Bettina, deponendo pian pianino in una cesta le pesche spaccarelle, spiccandole da un albero, sito sul retro della casa. In alto poneva le susine mature che rilucevano nella loro veste violacea.

Il giorno volgeva alla fine. Il natio borgo andava riempiendosi di contadini che tornavano dal lavoro nei campi. Essi ci salutavano passando, con una rispettosa cordialità.

L'orizzonte sfumava in un lieve color di giada e il venticello sollevava all'intorno ondate di profumi che si fondevano in un'unica armonia.

Dal verde colle, giungeva a tratti, il richiamo di qualche pastorello. Al sommo del promontorio, il castello normanno vigilava dall'alto sul territorio circostante. In quell'ora, appariva sul limitare del giardino, l'arciprete, mio padrino. Aveva una figura inconfondibile che non potrò dimenticare.

Magnifica tempra di sacerdote egli riuniva in sé tutte le virtù peculiari proprie delle più nobili anime, racchiuse in un corpo vigoroso, sormontato nell'alta figura, da una testa caratteristica, i cui capelli candidi facevano contrasto col bruno ambrato volto, dai lineamenti regolari.

Alcune volte, egli era accompagnato dalla sua minor sorella, grande amica della zia. Era questa una gentile creatura, snella e



sottile nel corpo. Un dolce sorriso le illuminava il grazioso ovale del volto nel quale lucevano due occhi morati. Incarnava il tipo romantico ma possedeva anche una sua risata caratteristica, molto aperta, ma a tratti smorzata dall'onda di una cullante malinconia.

La signorina Rosa, così ella chiamavasi, recava seco i due amati nipotini, Chellino e Tita, ai quali volevamo un gran bene.

Grande amico di mio padre, l'arciprete, era persona di raffinata cultura e di forbita conversazione.

Amava noi, bimbe e ci faceva segno di piacevoli scherzi che sfociavano in scenette briose non disdegnando, egli da quel saggio che era, un buonumore sano che gli permetteva di servire Dio in letizia.

Calava la sera e si accendevano le stelle in cielo, fiaccole remote, nel buio abissale della notte. Lontano una rana gracidante rompeva il latrare di un cane randagio. Noi bimbe, stanche chinavamo la testa in grembo alla mamma che ci cullava con le dolci braccia amorose.

Sono trascorsi gli anni. I nostri maggiori dormono nel Camposanto campestre. Il loro ricordo aleggia intorno a noi come trepida fiammella atta a sostenerci nella vita.

Nel tornare al mio paese, provo una voglia matta di piangere. Il giardino non è più. Una abitazione bianchiccia è sorta su quelle tenere aiuole. Al sole, il bagliore calcinato di quei muri favorisce i miraggi.

Nella grande vampa dell'estate, la mia illusione spazza via quell'intrusa casa anonima e ritrova per un istante l'infanzia, la chiomata quercia, il verde prato fiorito, le siepi di bosso. In fondo al giardino, la cara zia mi attende sul limitare della porta, col volto radioso.

So che vuol dirmi che al di là dei confini del mondo ha ritrovato, intatte, le sue creature e con esse si è infine ricongiunta.





Al mio paese di Beatrice Natoli Poledrini

**Se tornerò laggiù
me ne starò come viandante stanco
sull'uscio di casa
e voleranno nel cielo opalino le rondini
e i pollini di una dolce stagione
daranno un battito nuovo al mio cuore.
Mi accoglierai, paese ove nacqui
alla luce dei miei semplici versi
e il colle dell'infanzia
aliterà intorno nell'aria
un profondo respiro di foglie novelle,
fecondo saluto
al mio ritorno schivo**

**e la terra si dilaterà
nell'antica misura del tempo
e di una speranza di pace serena
sarà colmo l'arco dei cieli.
Anima che esulti
alla gioia di ogni baleno,
che intristisci
all'avversità di ogni destino,
ascolta il grido di una attesa
che chiama
ove la visione compatta degli ulivi
ancora s'inargenta al calabro sole.**

Conobbi l'esistenza di Beatrice Natoli quasi per caso, durante una conversazione che ebbi pochi anni fa con la signora Emma, vedova del dott. Nicola Matina.

A STEFANACONI
di Beatrice Natoli Poledrini

Rivedo in sogno il vivido paese
ove nacqui, quel colle solatio
folto d'ulivi, il frescheggianti rio
che scorre lieve in questo dolce mese.

La vallata del Mesima ondulata
morbidi declivi di un bel verde,
l'azzurro di quei monti ove si perde
lo sguardo nel fluir della giornata.

La piazza al centro rilucente al sole,
il monumento al fante vittorioso
e l'angolo d'un giardino erboso
contornato dai fiori delle aiuole.

La grande quercia che riuniva intorno
i ragazzi nell'orto della zia
e diffondea su noi la vaga ombria
dei rami immensi nell'estivo giorno.

Un vecchio ch'io conobbi da bambina
raccontava ai nipoti antiche storie
di cui pur si tramandano le memorie
dal padre al figlio in ora vespertina.

*Rivedo in sogno il vivido paese
ove nacqui, quel colle solatio
folto d'ulivi, il frescheggianti rio
che scorre lieve in questo dolce mese.*



La Vergine splendeva sull'altare
accanto a San Nicola, grossi ceri
ardevano all'intorno, sembra ieri
quando piccina venni qui a pregare.

V'era il babbo con me, la cara mamma
e l'arciprete che officiava, china
la bruna fronte, la mia sorellina
e la zia buona chiusa nel suo dramma.

Il babbo mi teneva per la mano,
la mamma sorridea teneramente,
nel mezzo della notte la mia mente
segue felice questo evento strano.

Mi sveglio, sono triste, la visione
di colpo si dilegua, i volti amati
son fuori dalla vita, sono andati,
a me rimane un sogno, un'illusione.

Stefanaconi "Amuri meu"

*La vallata del Mesima ondulata
morbidi declivi di un bel verde,
l'azzurro di quei monti ove si perde
lo sguardo nel fluir della giornata.*



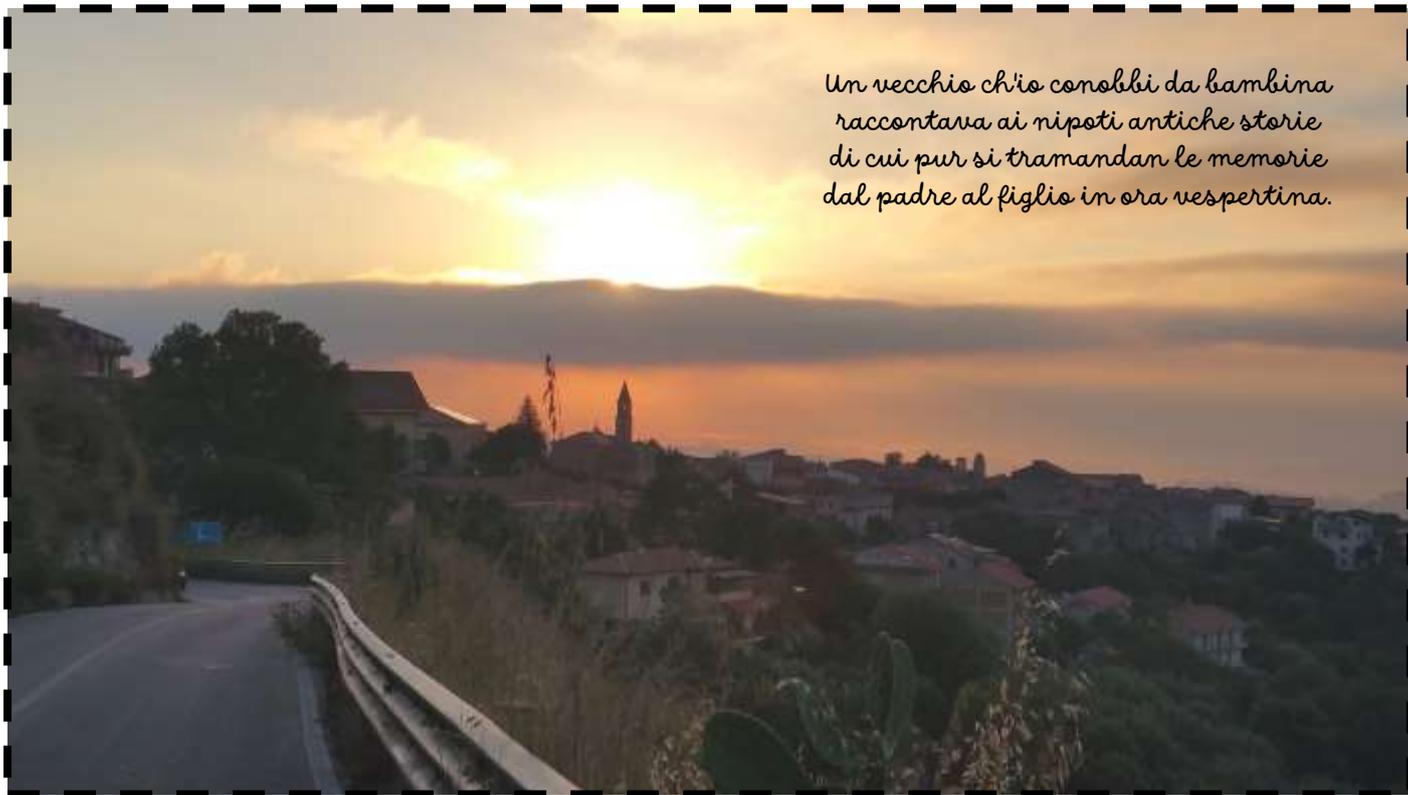


*La piazza al centro rilucente al sole,
il monumento al fante vittorioso
e l'angolo d'un giardino erboso
contornato dai fiori delle aiuole.*

Stefanaconi "Amuri meu"

*La grande quercia che riuniva intorno
i ragazzi nell'orto della zia
e diffondea su noi la vaga ombria
dei rami immensi nell'estivo giorno.*





*Un vecchio ch'io conobbi da bambina
raccontava ai nipoti antiche storie
di cui pur si tramandano le memorie
dal padre al figlio in ora vespertina.*

Stefanaconi "Amuri meu"

*La Vergine splendeva sull'altare
accanto a San Nicola, grossi ceri
ardevano all'intorno, sembra ieri
quando piccina venni qui a pregare.*





*Vera il babbo con me, la cara mamma
e l'arciprete che officiava, china
la bruna fronte, la mia sorellina
e la zia buona chiusa nel suo dramma.*

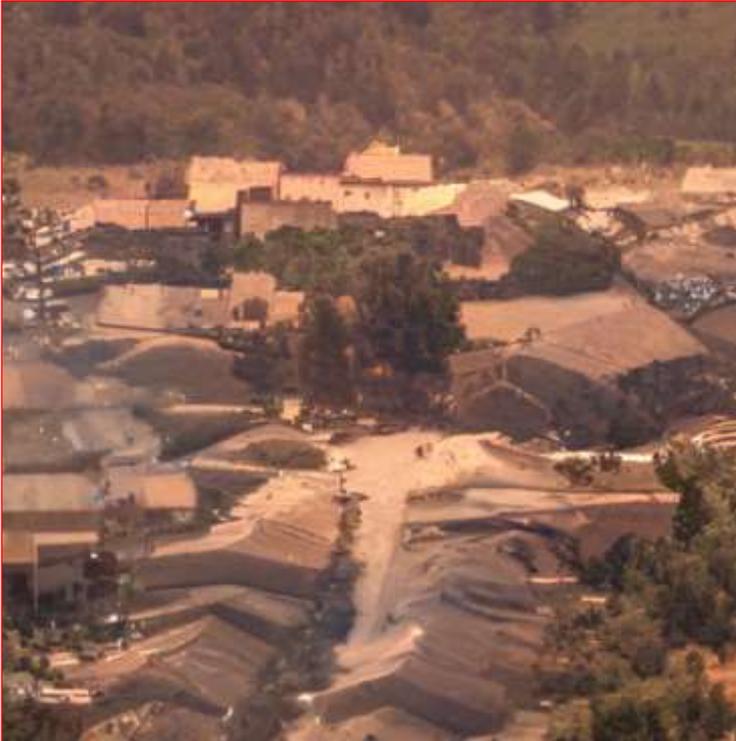
Stefanaconi "Amuri meu"

*Il babbo mi teneva per la mano,
la mamma sorridea teneramente,
nel mezzo della notte la mia mente
segue felice questo evento strano.*



*Mi sveglio, sono triste, la visione
di colpo si dilegua, i volti amati
son fuori dalla vita, sono andati,
a me rimane un sogno, un'illusione.*

"Un tiglio maestoso in piazza accanto al monumento ai Caduti", con queste indicazioni ChatGPT, mi ha restituito le frasi che leggete a fianco. ChatGPT è uno degli strumenti di Intelligenza Artificiale. Come ogni "arma" inventata dall'uomo, è importante educare ad usarla per trarre cose buone e cercare di fare il bene di tutti. E' così che deve essere usata anche l'Intelligenza Artificiale.



L'arburu da chiazza
visto da ChatGPT

Sotto il cielo terso, un gigante si erge, un tiglio antico, di storie cariche le sue foglie. I rami possenti, come braccia protese, offrono ombra e ristoro alle anime accese.

Accanto al monumento, simbolo di memoria, il tiglio veglia silenzioso, custode di gloria. Le radici profonde, affondano nel terreno, traendo forza dalla terra, come un antico germe.

Le foglie, un verde mare che ondeggia al vento, sussurrando storie di tempi lontani, in un canto lento. Uccelli tra i rami, un concerto melodioso, un'armonia che riempie il cuore di un gaudio gioioso.

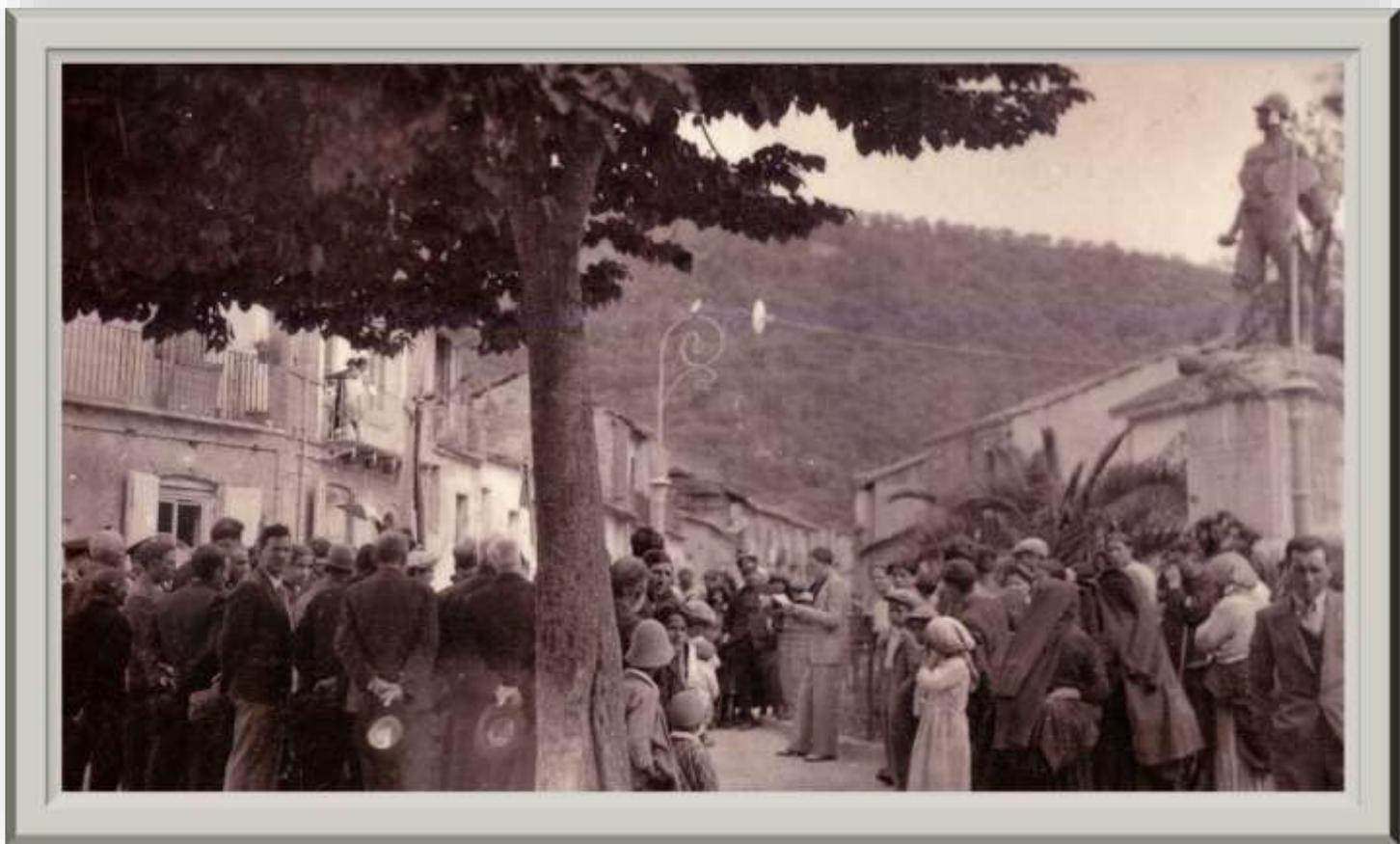
Nella piazza assolata, il tiglio regna sovrano, un punto di riferimento, un amico umano. Sotto la sua chioma, si ritrovano i bambini, a giocare e a sognare, liberi come gli uccelli selvatici.

Al calar della sera, quando il sole si spegne, il tiglio si illumina di una luce che lo rende più degno. Le sue foglie brillano come stelle nel cielo, un'immagine magica che rapisce il velo.

Il tiglio maestoso, un simbolo di vita e di speranza, che resiste al tempo e alle avversità con eleganza. Un albero che ci insegna la forza e la resilienza, a radicarci nella terra e ad avere pazienza.

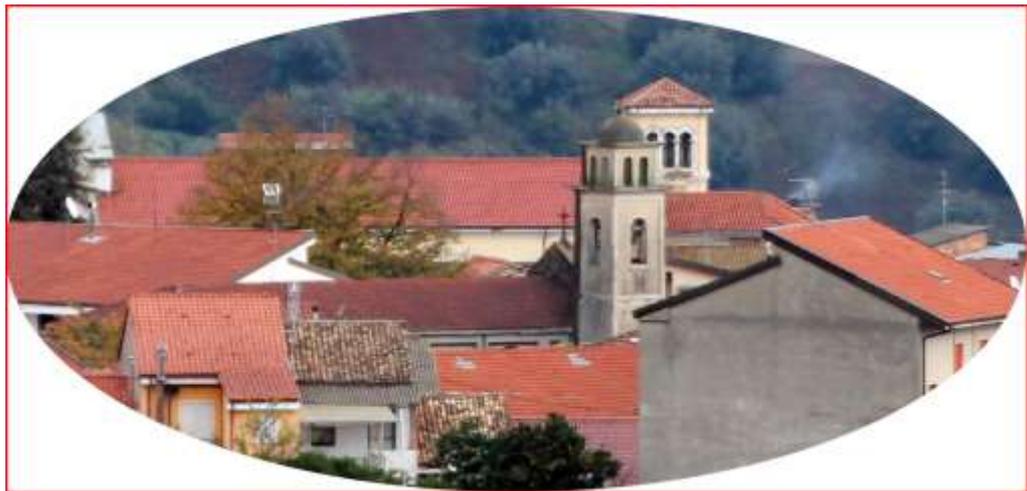
Sotto la sua ombra, possiamo trovare pace e conforto, un rifugio sicuro dove riposare il nostro corpo stanco. Il tiglio, un amico silenzioso e fedele, che ci accompagna nel nostro viaggio, giorno dopo giorno, con ardore e zelo.

Un gigante buono che veglia su di noi, un dono prezioso da custodire con amore, per sempre, tra noi.



In questa foto "il Tiglio" non era ancora un gigante. Le dimensioni del tronco lo dimostrano

Stefanaconi "Amuri meu"





Stefanaconi “Amuri meu”

Vista la posizione geografica di Stefanaconi e la sua esposizione sulla valle del Mésima, infiniti sono i punti, facendosi aiutare dallo zoom, da cui poter scattare foto panoramiche. A partire da quelle sulla sommità della Costiera, per finire a quelle dalle infinite località della nostra valle. Peccato che nei decenni sia andata perduta la flora che riempiva quasi completamente la Costiera, altrimenti i punti interessanti da cui scattare fotografie panoramiche sarebbero aumentati in misura esponenziale. Una amministrazione comunale accorta avrebbe potuto pensare a come recuperare la flora (e la fauna conseguentemente) e i numerosi viottoli che anticamente rendevano esplorabile e percorribile la nostra collina.

Chissà che qualcuno non ci pensi in futuro?



CUNZIGGHI

Si no sacciu è ca no sacciu;
si poi fazzu è: “*Cu tu dissì?*”
Cu mi caccia i chistu mpacciu?
No si ndi cantanu cchiù missi.

S’è poi jancu, no ch’esti niru!
“*Cu tu dissì c’amu u fai?*”
Pecchi a verità ormai a torciru;
e no si po’ diri... no, nzamai!

Chistu è mundu d’appariri;
amu fai chi vonnu l’atri,
ma si voi ti ndi poi futtiri,
megghiu u senti patri e matri.

No sentiti chistu e chiju
ca i fatti soi no si fa nuju;
fazzu finta ca no viju
puru a menzu a nu scimuju?

“*Senti a mia, oh Franza bellu,
dassa stari ssu ntrallazzu,
cumbinasti stu spracellu
e ti facisti grossu u mazzu.*”

*A stu puntu jeu ti dicu,
vavattindi a Pizzu a punti,
ja ti gratti lu vijicu
e poi pisti frunti cu frunti”.*



Veduta di Stefanaconi dalla strada per San Gregorio d'Ippona

La Calabria dei giovani di Antonella Lopreiato

Grandioso messaggio dei nostri padri: "andate per la vostra strada, studiate o lavorate ma con grande orgoglio perché siete eredi della grande Calabria". Continuiamo a vedere le grandi cose che ha fatto l'uomo e ci rende felici quando quell'uomo è della Calabria, la nostra meravigliosa terra. E perché nessuno quasi di noi giovani se ne rende conto?



Io come tanti miei concittadini abbiamo un grande dono che è quello di riconoscere le cose belle del nostro posto, forse perché ci siamo allontanati per studiare e avendo avuto esperienza fuori del nostro ambiente, ci siamo resi conto che *"Comu u paisi nostru non c'è nenti"*! Quando usciamo nelle grandi città è piacevole vedere posti di grande rilievo come i monumenti o grandi opere d'arte eppure chi è fuori porta con sé i ricordi della propria infanzia, gli amici, i vecchi compagni di scuola, le marachelle e perché no anche le grandi litigate tra parenti e amici e sì, perché questa è la vita, anche per chi sbaglia a noi non deve importare perché a noi ci ha aiutato a crescere e ad essere umili e orgogliosi di come siamo fatti dentro. Ognuno sceglie di essere ciò che vuole e di fare ciò che crede della propria vita ma chi rimane con l'animo umile e gentile vivrà sempre nel bene. E' il nostro animo che ci rende unici. Com'è meraviglioso accorgersi che la vita è una



e bisogna viverla nel bene, chi fa opere buone si sente ricco e carico di buona volontà. Che esempio grande ci dà un padre che ha un animo unico e pensa prima per gli altri e soprattutto per la famiglia e poi per sé. Che

bello sapere che le nostre mamme quando siamo fuori paese, in quella che vedono una città grande, ci chiamano al telefono costantemente e continuano col dire: *“Stati attenti ca u mundu cangiau!”*

UN POVERO SCEMO
di Beatrice Natoli Poledrini

Lo incontravamo ogni giorno durante le passeggiate estive. Era sempre solo, appoggiato al parapetto di un ponte, al tronco di un ulivo secolare.

Uno sciame di ragazzini sghignazzanti gli ronzava intorno nell'intento malvagio di vederlo andare in collera.

Egli non li degnava di uno solo sguardo, perduto come era dietro chissà quali pensieri strambi turbinanti in quella sua povera testa d'idiota.

Sembrava a chi lo guardasse che le immagini attraversanti il suo cervello dovessero essere incantevoli poiché gli ponevano sulle labbra un sorriso stereotipato di creatura felice.

Beato di che cosa egli era? Forse della sua incoscienza? O forse questa sua profonda incoscienza lo portava ad essere beato per un nonnulla? Un mozzicone di sigaretta raccattato per terra, un bottone caduto chissà da quale giacca, un frammento di vetro colorato, bastavano a farlo prorompere in grida inarticolate, come un selvaggio di una foresta africana. Tali suoni sgradevoli si ripetevano sino al parossismo, mentre fiotti di bava piovevano sul suo abito liso.

Egli per difendersi da questa specie di liquida eruzione, passava e ripassava il rovescio della sua manona screpolata sulle labbra nell'intenzione di ripulirsi in un tal modo dall'eccessiva salivazione.

Ci domandavamo smarriti, guardandolo, come avremmo dovuto definire quel povero scemo. Era egli un relitto umano degno della nostra pietà o forse un essere privilegiato cui era stata conferita dalla natura la possibilità di toccare le vette della più perfetta beatitudine terrena in questa valle di lacrime?

Cantava, a volte, con voce cavernosa una sua filastrocca sen-

za capo né coda; quasi un madrigale sconclusionato di cui solo alcune parole erano comprensibili, dedicato a una ipotetica Dulcinea e, per questo suo farneticare senza capo né coda, si era valso il soprannome di "Nzeta". Lo lasciavamo alle nostre spalle dopo avergli fatto dono di qualche moneta che ponevamo nelle sue tasche. Non ci vedeva nemmeno, svagato com'era dalle immagini ancestrali del suo cervello malato, che gli accendevano il viso di un rosso mattone cotto dal sole.

Un pomeriggio d'estate seguivamo la strada bianca inondata di sole che correva sotto il colle di Vibo dal quale svetta il castello normanno, quasi sentinella avanzata guardia dei verdi piani sottostanti.

L'azzurro cielo appariva come lavato di fresco perché un furioso temporale aveva imperversato poco prima.

Il calore della grande estate aveva già dovuto ad un fresco venticello virgola che pareva portare sulle ali profumate tutti gli aromi conturbanti della terra lavata di fresco.

Da un lato della strada, la valle di digradava nella sua ubertosità sino all'estremo limite delle Serre. Le acque baluginanti del fiume tagliavano in due la verdeggiante vallata.

Il nostro occhio spaziava per un territorio vastissimo. Ovunque si scorgevano magnifiche coltivazioni. Nella zona più bassa, là dove i vellutati declivi s'incontravano, un torrentello svolgeva le sue acque tranquille scomparendo a tratti tra gli alberi, per perdersi, infine, negli impetuosi gorghi del fiume.

Le rive i salici formavano angoli di paesaggio arcadico, suscitando nel nostro cuore immagini di soave dolcezza; qualcosa che ci riportava alle quiete fonti del Clitunno e al suo cantore.

Lo sguardo incantato si perdeva lontano: volava verso i monti di un verde purissimo. I paesi sparsi sui contrafforti di essi, ci ricordavano per il bianco calcinato delle loro case, lunghe teorie di pecore al pascolo.

Oltre quei monti, quasi in un miraggio ci sembrava di scorgere l'azzurro Ionio che lambisce dal lato orientale le coste e che con l'opposto Tirreno si divide la gioia di carezzare le maliose spiagge della calabra terra.

Più in basso è Serra San Bruno, il dolce paese del Santo che immaginavamo avvolto in quell'ora nella pace claustrale spirante dall'antica certosa.

In quella giornata sì limpida, dopo l'uragano, il povero scemo ci aveva seguito insolitamente nella nostra passeggiata, ponendosi al nostro fianco mentre ci additavamo, l'un con l'altro, le bellezze del panorama. D'un tratto egli parve scuotersi dalla sua apatia e prese ad aguzzare gli occhi per seguire meglio i nostri gesti.

Guardò lungamente all'intorno, scrutò gli ontani e i salici che parevano inchinarsero lievemente le loro chiome laggiù nella valle, unendo lo stormire delle fronde al murmure del torrente, e parve contare con noi i paesi lontani e salutarli uno per uno.

Sulla larga faccia si era spento il sorriso idiota che lasciava intravedere a chi lo guardava il vuoto del suo cervello. Con un



*Stefanaconi e il castello
durante l'eclissi di Luna
28/09/2015*

improvviso barlume d'intelligenza che accendeva un fuoco mai visto nelle sue pupille, rivolto verso il quadro magnifico che gli si stagliava dinnanzi, egli unì le tremolanti dita, avvicinandole alla bocca in un bacio schioccante che la brezza portò lontano verso gli estremi limiti dell'orizzonte a fondersi con le misteriose armonie del creato, là dove il cielo si univa in eterno con le verdi montagne.

Stefanaconi "Amuri meu"



Adoro questo nostro piccolo paesino nonostante la sua angosciante apatia, nonostante la bruttezza delle sue vie, nonostante l'assenza di bei palazzi.

Adoro questo nostro terribile paesino nonostante io mi senta isolato in esso, nonostante non vi sia partecipazione, nonostante l'assenza di vita sociale.

Adoro questo nostro Stefanaconi perché è il paese dove sono nato, perché in esso vi sono le mie radici, perché in esso ci sarà traccia di me!



La luna dietro le nuvole rischiarà i tetti del nostro paesino addormentato. Sullo sfondo si intravedono i centri delle Serre illuminati dalle luci come presepi. La mattina un velo di nebbia si alza dai campi, creando un'atmosfera magica e sur-

reale. Il campanile della chiesa di Santa Maria si staglia contro il cielo limpido, sveltando alto sopra le case. Le luci che lo illuminano lo fanno sembrare un faro che indica la via al pellegrino stanco e affamato.



"Le nuvole prolungano i confini, li annullano, indicano un altrove. Il cielo nitido, uniforme, piatto – ma capita raramente questo fenomeno – definisce, cancella lo sguardo, impedisce le visioni, ostacola l'immaginazione.

Le nuvole spingono oltre, generano l'idea della partenza e del nuovo, la curiosità di ciò che sta al di là. Le nuvole annullano le frontiere, cancellano i confini, avvicinano i luoghi.

Le nuvole di Calabria a volte appaiono le più lente del mondo, a volte le più veloci. Dipende anche da come le guardi,

dall'umore e dal tempo che hai o ti dai per guardare. Quando si fermano sembrano sostare per fare compagnia ai luoghi, alle persone, prima di partire. Come se volessero salutare. Quando partono lo fanno con l'ansia di chi va a trovare un mondo migliore o persone care.

Dicono che tutto sia cominciato con una nuvola. Forse tutto finirà con una nuvola".

Tratto da "Il senso dei luoghi", libro scritto dall'antropologo Vito Teti nato a San Nicola da Crissa.



Stefanaconi "Amuri meu"



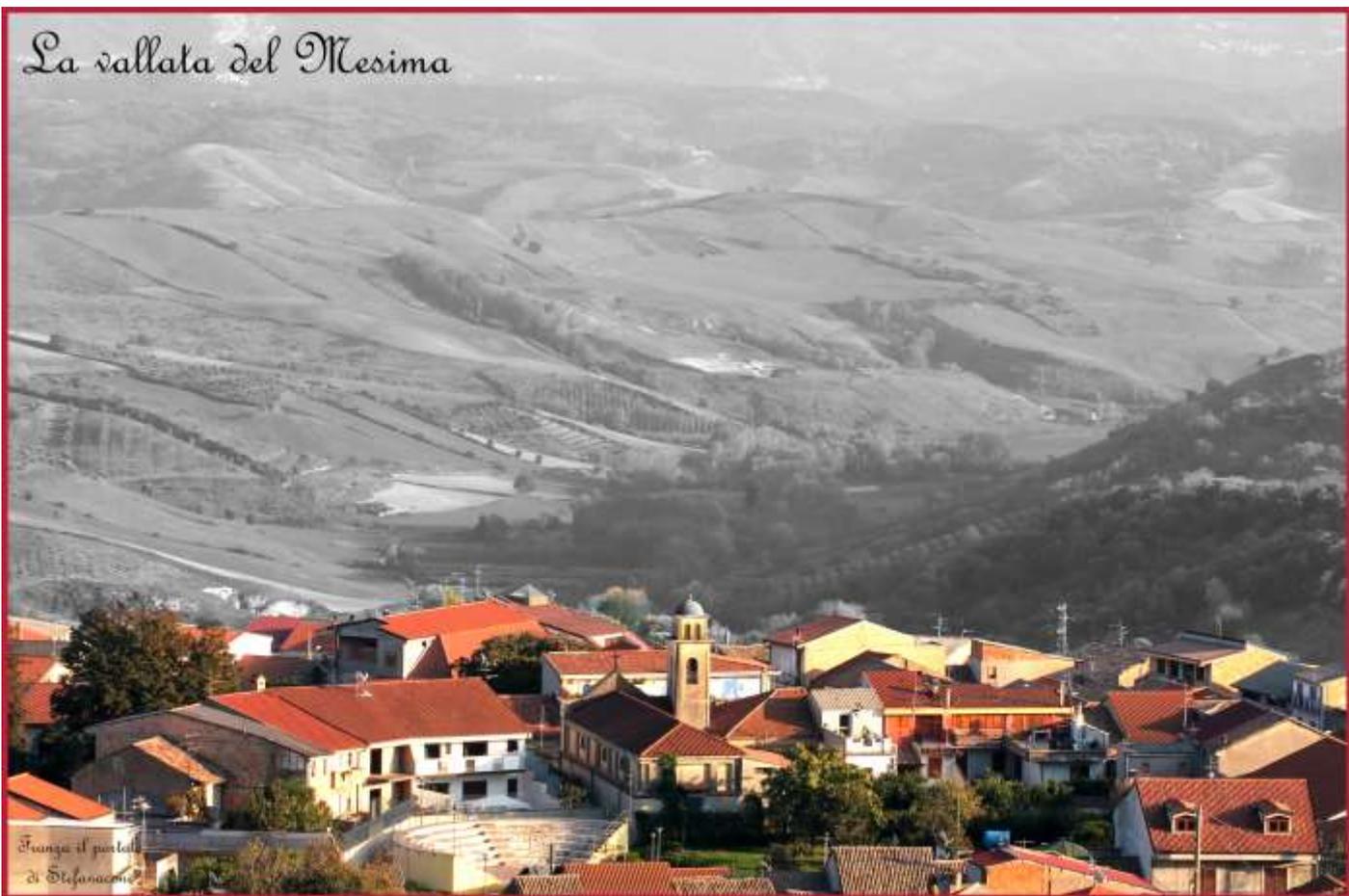
Il campanile della chiesa di Santa Maria del Carmelo fotografato con lo zoom dalla cosiddetta e famigerata "Tangenziale Est", strada di sperperi senza fine di denaro pubblico e danni alla nostra Costiera.



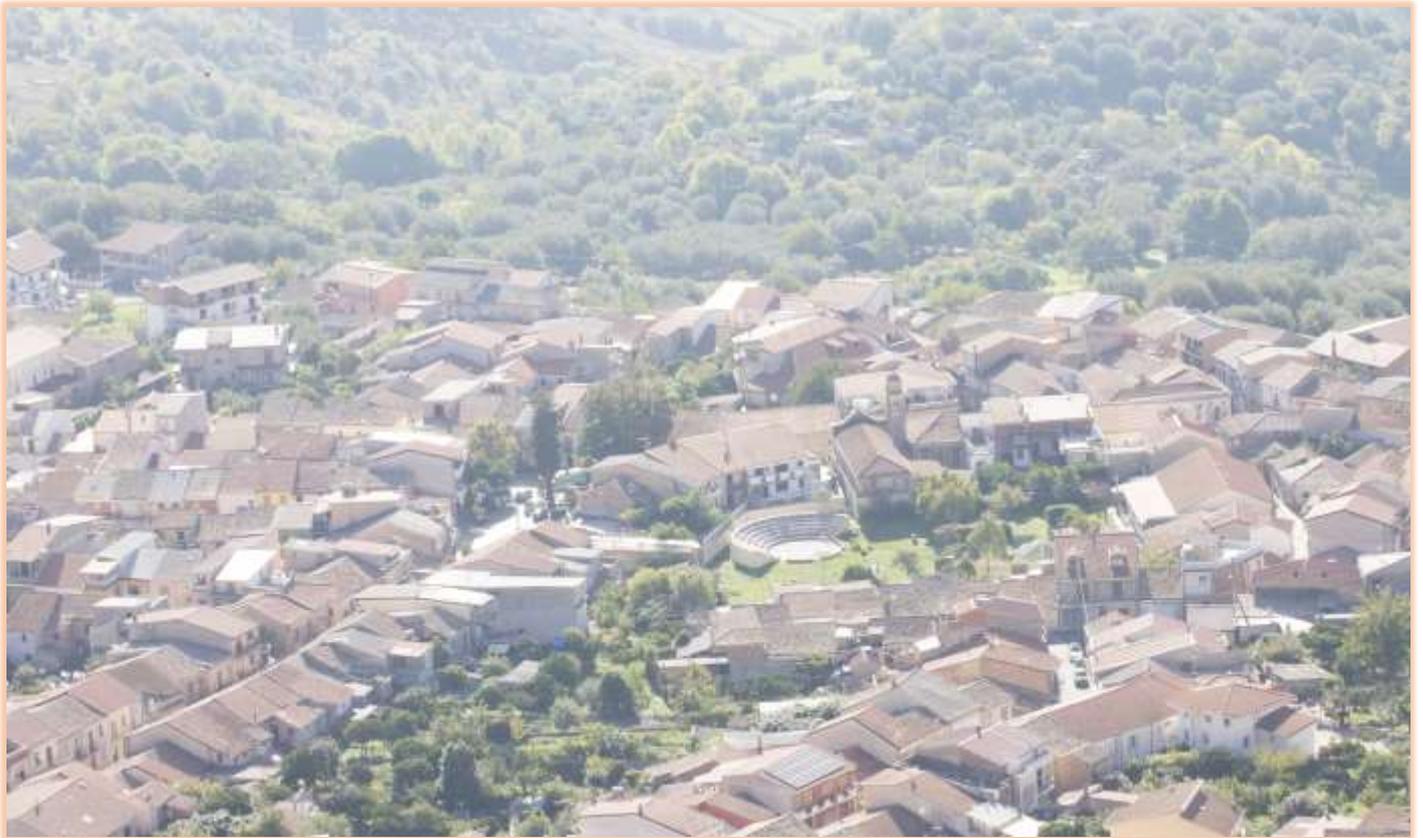
Stefanaconi "Amuri meu"



La chiesa di Maria SS Assunta in Cielo... affettuosamente conosciuta come "a chiesiola".



Stefanaconi "Amuri meu"



Finito di stampare in proprio
nel mese di Marzo 2024
presso Amazon